

Mimma De Maio

Il rapporto tra Solofra e Napoli

Una feconda interazione sociale ed economica

**Biblioteca Comunale "Renato Serra"
Centro studi di storia locale
Solofra 2007**

Il rapporto tra Solofra e Napoli fu agevolato dalla posizione geografica della conca solofrana aperta sulla pianura campana, là dove il raccordo di San Severino permette il collegamento col bacino del Sarno e quindi col napoletano¹.

1. *Gli inizi: il Tre-quattrocento.* Esso cominciò nel XIV secolo, quando gli Angioini, nell'intento di fare di Napoli una grande capitale togliendone il ruolo a Palermo, misero in atto una politica tesa ad accogliere nella città la parte più attiva e valida della borghesia meridionale. A tutti coloro che vi si trasferirono furono date ampie protezioni fiscali, che per un centro come quello solofrano significò giovare di quel mercato in posizione di privilegio e dare un grande slancio alla economia locale².

Fino a quel momento era stata Salerno, la città più grande e importante di tutto il Meridione continentale con la sua ricca fiera punto di riferimento del commercio amalfitano e con la splendida Scuola medica, ad avere rapporti economici e sociali con Solofra. E fu da Salerno e dal suo ricco territorio circostante che i nuovi dominatori attinsero le maggiori forze economiche e culturali che contribuirono a fare di Napoli il più importante centro economico del Meridione, sostituendo definitivamente Salerno. I primi a seguire gli Angioini a Napoli da Salerno furono i medici Fasano a cominciare da Riccardo, professore alla Scuola medica salernitana, che ebbe il compito di trasferire nella nuova capitale gli studi medici, operando in questo campo insieme al figlio Andrea e al nipote Nicolò, che furono anche medici degli Angioini.

I Fasano, che erano anche mercanti di pelli e di lana e furono finanziatori di molte attività angioine, ebbero in cambio benemerienze e privilegi sul commercio di questi prodotti non solo nella capitale, ma anche in tutti i mercati del Meridione specie in Puglia. Soprattutto essi poterono trasferire tali immunità a favore delle attività solofrane provocando lo spostamento a Napoli da Solofra di molte famiglie mercantili: i Giliberti, i Garzilli, i Ronca, i Guarino, i Landolfi, i Caropreso, i Morena, i Petrone, i Maffei, i Tura³.

Costoro non ruppero mai i legami con la cittadina di origine, dove erano rimaste le loro famiglie che svolgevano le attività artigianali richieste dal mercato napoletano. Solofra in tal modo divenne una succursale artigiano-mercantile di Napoli, ed entrò a far parte a pieno titolo di quell'ampio hinterland, da cui la capitale ha sempre attinto. I prodotti solofrani, raggiungendo le famiglie che, divenute napoletane, godevano delle protezioni citate, alimentarono il commercio della capitale permettendo nello stesso tempo alle attività locali di svilupparsi. Da questo momento il rapporto tra Napoli e Solofra fu sempre intenso e prospero.

Inoltre la residenza a Napoli dette la possibilità ai membri di queste famiglie di venire a contatto con l'ambiente culturale della grande capitale, perciò furono molti coloro che emersero nei vari campi del sapere, rendendo il pantheon solofrano uno dei più ricchi dell'intera regione. Nello stesso tempo attraverso queste famiglie giungevano a Solofra gli echi della intensa vita napoletana e gli stimoli di una città viva e feconda. Nessun fatto napoletano fu estraneo all'ambiente solofrano, che si modellò su quel sistema di vita e di pensiero, ne accolse usi e costumi, modi di fare e di pensare, persino il dialetto solofrano risentì fortemente di quello napoletano. Continuo fu il travaso di linfa vitale tra i due ambienti, favorito dalla vocazione mercantile della comunità solofrana che non si chiuse nella stretta cerchia paesana e invece si aprì agli influssi più diversi, tutto accettando ed assorbendo. In tal modo per capire il mondo solofrano non si può prescindere da questa situazione di base.

¹ Cfr. M. De Maio, *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, Avellino, 1997, pp. 9-13.

² Cfr. M. De Maio, *Solofra nel Mezzogiorno angioino aragonese*, Solofra, 2000, pp. 5-9; 18 e sgg.; 34 e sgg.

³ *Ibidem*, pp. 54-55.

Nel secolo successivo il rapporto con Napoli fu incrementato dagli Zurlo, la famiglia feudale napoletana sostenuta dagli Aragonesi nel dominio delle campagne, che resse il feudo di Solofra dal 1419 al 1528. Costoro, spinti da una visione più ampia e prettamente cittadina della feudalità, agevolarono lo sviluppo della proprietà ecclesiastica e della piccola proprietà privata, che furono usate nella finanza a favore della mercatura. Nel ricco mercato napoletano questa trovò ulteriori stimoli per l'artigianato locale che subì uno sviluppo di tipo cittadino. Inoltre il solofrano che veniva a contatto con l'ambiente napoletano, poiché apparteneva ad una società costituita da una fitta rete di intrecci familiari, di persone e di attività strettamente unite e quindi molto solida, entrò facilmente a far parte di quella borghesia dell'artigianato e della mente che fu la parte più innovativa della società napoletana⁴.

2. *Solofra e Napoli nel secolo d'oro*. Nel Cinquecento Solofra ebbe un ulteriore sviluppo socio-economico tutto incentrato su Napoli, che d'altra parte aveva bisogno di centri come questi che fornivano alimento al suo mercato. Significativo è il caso del battiloro napoletano che, per avere un più diretto contatto con la pelle, si spostò a Solofra dove acquistò una specificità che la stessa Napoli non ebbe. Era questa un'attività ricca e proficua che consisteva nel rendere preziosi con fogli sottilissimi di oro e di argento, legno e pelli, un mestiere privilegiato e protetto, tanto che a Napoli questi artigiani formarono una consorceria in Via degli orefici molto potente e retta da speciali statuti. Nonostante il diritto di privativa, essa potette essere trasferita a Solofra seguendo la stessa strada percorsa due secoli prima dalla mercatura solofrana. Alle famiglie residenti a Napoli la Regia Corte accordò infatti la facoltà di esercitare l'arte nel paese di origine, dove c'era la pelle, che ricoperta di oro permetteva di produrre i famosi calzarelli ricercatissimi dalla moda rinascimentale. Si confermò in tal modo il ruolo di Solofra come succursale di Napoli, mentre in loco l'arte, svolta solo da coloro che ne avevano il diritto, fu circondata da molta cura. Tra i battiloro solofrani ci furono i Maffei, che a Solofra ebbero la bottega più grande e a Napoli abitavano proprio in Via degli orefici e fecero parte della consorceria di questa arte che aveva il *Monte delle centenare* presso la chiesa di S. Agata degli orefici. I documenti fin da questo periodo attestano che anche tutte le altre famiglie solofrane di battiloro godettero del sostegno di quell'istituto finanziario⁵.

Anche la concia, che aveva acquistato forme fortemente specializzate come quella della pergamena, la manifattura della pelle con vari tipi di calzature e con i cordami, la lavorazione della lana, la produzione della carne salata, alimentarono un intenso commercio con Napoli⁶. Il rapporto con la città, sempre arricchito da elementi culturali, divenne più qualificato nel senso che non furono più solo gli avvocati o i notai solofrani a stabilirsi nella capitale per proteggere i rapporti commerciali o trattare i problemi della comunità, come era avvenuto prima, ora invece le famiglie, pienamente integrate nell'ambiente cittadino, dettero un diretto apporto alla intellettualità napoletana. Molti giovani che studiavano il diritto, divenuto una tradizione solofrana, furono dottori in *utriusque juris doctor*, come si chiamavano allora coloro che si laureavano in legge e in teologia, entrando a buon titolo a far parte di quegli uomini di legge che saranno la parte più attiva della capitale. Oltre al gruppo forense, le famiglie solofrane insediatesi a Napoli produssero letterati, medici e studiosi di vari discipline, che costituirono la parte più aperta alle novità, quella che cominciava ad avere una più ampia coscienza della ricchezza della cultura e più chiari intendimenti politici. Si citano Agostino Garzilli (1527), che fu anche primicerio della Collegiata, Francesco Saverio Giliberti (1551-1607) che fu letterato, umanista e abate di Montevergine, Camillo Maffei, un matematico, filosofo e medico che usava la musica come terapia, Matteo Lettieri (1560-1626), teologo e letterato che a Napoli fu priore del Monastero di S. Agostino, legato a quello solofrano. Molti furono i fisici-medici,

⁴ *Ibidem*, pp. 59 e sgg.

⁵ *Ibidem*, pp. 178 e sgg.

⁶ *Ibidem*, pp. 167 e sgg.

studiosi di quella scienza che dal tempo dei medici Fasano era stata sempre coltivata e che aveva visto, fin dal 1505, l'istituzione di un ospedale presso la chiesa di Santa Croce, dove prestarono la loro opera, tra gli altri, i medici Giulio e Aniello Maffei, ai quali l'Universitas elargì particolari benefici per l'assistenza gratuita ai poveri e ai pellegrini⁷.

Questo vivo rapporto con la capitale non tardò a determinare altre conseguenze, infatti il confronto con la più libera vita cittadina, fece avvertire più forte il peso della presenza feudale, che non esisteva in città e che invece in paese opprimeva con i suoi balzelli il commercio ed asfissia la vita civile. Già in precedenza i solofrani avevano mostrato una netta insofferenza verso il potere feudale, tentando invano di liberarsene, questa volta, approfittando di una favorevole congiuntura, poterono "riscattarsi" dal feudatario. Comprarono dunque l'autonomia feudale poggiando sulle sole loro forze e permettendo alle attività solofrane di vivere il periodo più ricco di questo secolo. L'esperienza però fu breve, appena venti anni, poiché il governo spagnolo, chiuso nei propri interessi, non vide di buon occhio una comunità che riusciva a mettere in atto forme autonome di vita. I solofrani furono costretti a vendersi ad un feudatario, che si insediò imponendo forti privilegi economici e giurisdizionali, che fecero naufragare le prospettive del primo cinquecento e resero ancora più sentita la lotta antif feudale⁸.

Poiché a Napoli risiedevano gli uffici amministrativi e giudiziari centrali durante tutto il secolo il rapporto con la città fu sempre ricco e vario. Quando per esempio la comunità fece causa a Beatrice Ferrella-Orsini per le promesse non mantenute, ben 40 cittadini dovettero recarsi a Napoli per deporre le loro dichiarazioni. Da questa città venivano in continuazione i mercanti napoletani ma anche catalani, sardi, alessandrini ivi residenti, interessati ai nostri prodotti e in questa città giungevano le carovane mercantili che si formavano a Solofra col carico di ciò che produceva l'artigianato. Da Napoli venne persino la disastrosa peste del 1528, portata da coloro che si rifugiarono tra questi monti per sfuggire al morbo, tra cui persino i soldati dell'esercito del generale francese Lautrek⁹.

3. *Gli influssi di un grande secolo, il Seicento.* Nel secolo XVII giunsero dalla capitale gli echi della rivolta masanelliana che trovarono ampia risonanza nella popolazione oberata dal peso delle gabelle e del feudalesimo. Si sviluppò in questo frangente una dura lotta cittadina contro quei solofrani-napoletani che si misero dalla parte del feudatario perché erano da lui beneficiati e lo copiavano nel modo di vivere. Questi apparvero come i difensori dello sfruttamento orsino, divenuto ancora più oppressivo per il trasferimento della famiglia feudale a Napoli con un sontuoso palazzo. La divisione creatasi in seno alla società fu causa di più forti contrasti a fine secolo, quando le prepotenze di Domenico Orsini si fecero più incisive. Il feudatario infatti mise in atto una serie di tentativi per controllare direttamente il mercato cittadino e tutte le contrattazioni, da cui traeva forti guadagni e per estendere il suo controllo sulla Collegiata, che invece era espressione della comunità non solo come simbolo ma per l'aiuto che le cappellanie davano alla economia locale. Fin da quando gli Orsini si erano stabiliti a Solofra avevano tentato di controllare, senza riuscirci, questa chiesa madre. La stessa collocazione del loro palazzo esprime in modo chiaro ed anche visivo l'opposizione che serpeggiava tra la comunità produttiva e il feudatario parassitario. Gli eventi di questo contrasto si svolsero in un clima di feroce guerra civile che fu l'episodio più significativo di tutta la storia vice-reale solofrana¹⁰.

⁷ *Ibidem*, pp. 181-194.

⁸ *Ibidem*, pp. 63 e sgg.

⁹ M. De Maio, *Il secolo d'oro di Solofra. Il Cinquecento*. Centro Studi di Storia Locale della Biblioteca Comunale di Solofra, 2000.

¹⁰ M. De Maio, *Gli Orsini a Solofra*. Centro Studi di Storia Locale della Biblioteca Comunale di Solofra (Avellino), 2000.

In questo secolo a Napoli studiò ed operò un altro Maffei, Traiano, figlio di Ferrante, che fu filosofo, dottore in medicina e nelle leggi canoniche e civili, impegnato in una feconda partecipazione alle attività culturali del tempo, promotore ed artefice di sapere in molte Accademie. Partecipò ad un movimento di opposizione contro gli Spagnoli, che erano i principali artefici delle difficoltà economiche di tutto il Meridione, ed i solofrani furono grati a questo loro concittadino che prendeva a cuore i problemi dell'intera comunità¹¹.

Anche la famiglia Buongiorno ebbe un suo rappresentante, Nunziante (1605-1672), che dopo aver studiato a Napoli scelse di operare nel suo paese a favore dei giovani che accoglieva nell'Oratorio di Santa Croce e poi presso una chiesa da lui fondata, Santa Maria degli Affitti. Gli abitanti della Fratta, dove abitava, lo accolsero nella loro chiesa quando morì e il suo sepolcro fu meta di devoto pellegrinaggio¹².

Un altro rappresentante del clero solofrano preparatosi a Napoli fu il domenicano Nicolò Tura (1612-1706), che arricchì con la sua presenza la società locale rispondendo ai bisogni culturali di molti giovani. Apparteneva ad una famiglia di battiloro e di mercanti che conosceva bene Napoli dove risiedeva da ben due secoli. A Solofra fu consulente della feudataria Giovanna della Tolfa Orsini e fu maestro nel palazzo Orsini di Pier Francesco, il futuro papa Benedetto XIII, insieme al quale aprì nei saloni del palazzo solofrano un'Accademia di Aemne lettere che accolse tutti i giovani studiosi che vivevano tra Napoli e Solofra e che ebbero modo di riunirsi intorno ad un progetto culturale¹³.

Alla famiglia Juliani, importante ceppo solofrano con residenza a Napoli, appartenne il sacerdote Giovanni Sabato (1651-1736). Costui, dopo aver studiato a Napoli, divenne primicerio della Collegiata di San Michele Arcangelo e da questa posizione guidò i solofrani nella lotta contro le prepotenze degli Orsini¹⁴.

Studiosi di diritto e latinisti furono tre membri della famiglia Pandolfelli, altro ceppo solofrano di antico stampo e di grande influenza nella società locale: Agostino (1693), Nicola, primicerio nel 1642, Pietro, maestro in Sacra Teologia e Provinciale dell'Ordine dei Domenicani. Con il loro sapere e la loro azione improntarono la società locale di valori che servirono a sostenere correttamente un ambiente, che poteva perdersi nei meandri non sempre corretti della mercatura¹⁵.

Ed ancora bisogna citare il pittore Francesco Guarini (1611-1654), che trasse da Napoli lo stimolo per operare nella pittura un'innovazione di grande interesse. Fu infatti la famiglia della madre, Giulia Vigilante, che gli dette la possibilità di studiare nella bottega del Ribera e dello Stanzione, dove conobbe la pittura del Caravaggio, che portò a Solofra nelle sue tele del transetto della Collegiata, operando una vera rivoluzione e superando il padre Tommaso che invece rimase legato ai modi tradizionali della pittura manieristica¹⁶.

I due più importanti rappresentanti solofrani di questo secolo furono Gabriele Fasano e Onofrio Giliberti entrambi vissuti tra Napoli e Solofra. Il primo, appartenente alla famiglia dei medici Fasano, fu sacerdote e studioso di letteratura a Napoli dove conobbe Francesco Redi con cui strinse rapporti amicali. Gli studi di medicina del Redi portarono il letterato toscano nella spezieria della famiglia Fasano a Solofra dove soggiornò. Entrambi poi erano interessati ai rapporti tra il vernacolo napoletano e la lingua toscana, problema che veniva dibattuto nelle Accademie napoletane e fiorentine. Fu questo interesse che spinse il Fasano a tradurre in dialetto napoletano la *Gerusalemme liberata* del Tasso, che riuscì un'operazione di grande interesse e vivacità e che fu molto apprezzata negli ambienti letterari. Nell'opera in molti punti il

¹¹ M. De Maio, *I Maffei di Solofra*, Montoro, 1987.

¹² M. De Maio, *Uomini Illustri* in <http://www.solofrastorica.it>

¹³ Cfr. M. De Maio il sito web citato *sub voce*.

¹⁴ Cfr. *Ibidem*, *Giovanni Sabato Juliani*.

¹⁵ Cfr. *Ibidem*, *La famiglia Pandolfelli*.

¹⁶ Vedi le numerose pagine del sito web citato dedicate al Guarini.

Fasano mise la sua Solofra, le sue attività, specie la concia delle pelli, di cui usò persino termini tecnici, ma anche altre attività, come quella delle “carcare”, la lavorazione delle scarpe e della lana, la salatura delle carni, le attività pastorali, persino la produzione del “visco”, si trovano nel poema del Fasano e poi ci sono i paesaggi solofrani, citazioni, proverbi, e molti elementi della tradizione, che, per avere diritto di entrare in un’opera napoletana, dimostrano la vicinanza delle due tradizioni. Si può dire certamente che la presenza di Solofra nella traduzione fasaniana costituisca un diffuso e denso sottofondo che fa capire come la napoletanità è pure quella della provincia, di una provincia molto napoletanizzata, proprio come quella solofrana, perché facente parte dell’ampio *hinterland* partenopeo¹⁷.

Onofrio Giliberti, letterato e studioso di astronomia, apparteneva ad una delle famiglie più importanti del patriziato solofrano, una delle prime che aveva scelto, col trasferimento a Napoli, di legare le sorti di Solofra con quelle della grande capitale. A Napoli aveva studiato e risiedeva per parte dell’anno non trascurando di frequentare il suo paese di origine, dove viveva in uno dei palazzi ancora oggi esistenti e dove svolgeva l’attività legale. Il giovane Onofrio, che proprio negli anni della rivolta masanelliana completava a Napoli i suoi studi universitari di diritto, comprese che ciò che aveva appreso nelle aule universitarie contrastava con la realtà di repressione e vessazione fiscale che si viveva nella provincia, con le prepotenze feudali che opprimevano la sua Solofra. E alla società solofrana si rivolse quando da Napoli e da una cattedra letteraria parlava ai giudici, agli avvocati, ai notai, ai maestri, ai medici, agli sposi e ai militari, fino ai mercanti, insomma a tutta la società, attiva e presente nel suo paese. La sua opera *Il cavaliere della rosa*, è indirizzata proprio alle classi emergenti del suo paese, al borghese che tentava la scalata verso i ranghi più alti della società, a cui cercò di dare dei modelli di comportamento¹⁸.

4. *A Solofra le riforme del Settecento*. Le lacerazioni che la lotta contro l’Orsini avevano prodotto nella società solofrana fecero capire sempre più chiaramente che per rinnovare il Meridione bisognava abolire la feudalità. Essa, che non esisteva in Europa già da molti secoli, era un forte ostacolo ed un male cronico che minava alle fondamenta ogni vivere civile. Lungo tutto il Settecento, a Napoli come a Solofra, il ceto più attivo sostenne l’antica tendenza ad una vita più autonoma in opposizione al sistema feudale. Ciò avvenne sia tra quelli che vivevano “nobilmente”, come si diceva allora, ma che poggiavano questo vivere sulle attività mercantili e finanziarie, possedendo a Solofra concerie e botteghe, sia tra quelli che avevano spostato le loro attività nella capitale. I più combattivi erano quelli che appartenevano al ceto forense, che era diventato una forza autonoma più consapevole e di schieramento moderato, che non tradiva le sue origini paesane mentre partecipava nella capitale alla lotta per ottenere ogni forma di rinnovamento. Erano di molto aumentati i solofrani che, dopo aver avuto un’iniziazione nelle scuole private locali diffuse in paese perché necessarie a chi esercitava la mercatura, si iscrivevano all’Università. Costoro, presenti in ogni famiglia che poteva mandare un figlio a scuola e non solo in quelle del ristretto patriziato, vissero le esperienze napoletane e soprattutto conobbero i programmi dell’Illuminismo napoletano¹⁹.

Questo movimento, che a Napoli aveva acquistato una caratterizzazione essenzialmente economica, affrontava proprio i problemi più sentiti nella società solofrana. Gli intellettuali solofrani, che presero parte agli eventi culturali del Settecento napoletano, avevano chiaro che il problema più urgente era quello di liberare il commercio dai vincoli ormai secolari del peso feudale, a cui si univa la necessità di svecchiare le attività artigianali con strumenti più moderni. Tali esigenze fecero avvicinare molti solofrani-napoletani a Bartolomeo Intieri, che nel

¹⁷ M. De Maio, *Gabriele Fasano e Lo Tasso napoletano*, in “Riscontri” (XXI, n. 3-4, 1999), pp. 31-51.

¹⁸ Cfr. Carlo Coppola, *Onofrio Giliberti da Solofra*, in sito web citato.

¹⁹ M. De Maio, *Illuministi e Novantanove a Solofra*, in *Atti del Convegno Il Novantanove in Irpinia*, Avellino, 1999.

suo salotto rifletteva proprio sul progresso dell'economia, e all'insegnamento del salernitano Antonio Genovesi, che era sentito di casa a Solofra per la familiarità dei rapporti intessuti da lui con tanti studenti locali. La cattedra di economia politica del Genovesi fu frequentata da diversi solofrani perché era vicino al loro pensare, che vedeva nella cultura il mezzo per innalzare il tono dei bisogni e favorire la produttività col miglioramento delle arti. I suoi argomenti erano gli stessi che l'ambiente solofrano aveva avvertito da tempo, sia quando sottolineava la necessità di curare coloro che lavorano, sia quando analizzava i problemi monetari, quelli del denaro prestato ad interesse, per esempio. Questo grande stimolatore dell'Illuminismo meridionale era, come dire, un apostolo dei problemi solofrani, perciò fu amico di tanti che a Napoli lo frequentavano, non solo per averlo avuto come maestro o compagno di studi²⁰.

Anche Gaetano Filangieri, altra importante figura dell'Illuminismo napoletano, era collega ed amico di tanti solofrani, uniti dalla lotta contro i privilegi e il dispotismo e dall'idea che i governi e tutta la vita civile dovevano essere regolati dalle leggi, uguali per tutti, e non facilmente mutabili come allora succedeva. Né bisogna dimenticare Ferdinando Galiani, i cui amici solofrani si interessarono come lui alle proposte che venivano dalla Francia che miravano a risolvere proprio i problemi legati alla loro realtà economica. Questi spiriti dell'Illuminismo napoletano erano dunque seguiti direttamente da chi manteneva vivo il tramite Solofra-Napoli, perché il loro pensiero rispondeva alle aspirazioni che nessuno fino ad allora aveva ascoltato, in una corrispondenza che appariva essenzialmente reale.

Gli intellettuali solofrani che agirono nella Napoli settecentesca e che aderirono pienamente al riformismo illuminista, lo fecero in forma moderata perché consci che tutte le forme estreme sono dannose ad ogni ambiente economico. Essi furono illuministi perché vedevano nelle idee nuove veri benefici e perché il rinnovamento significava sviluppo economico e ammodernamento. Tra coloro che dettero un contributo non secondario ci furono tre grandi uomini, tre spiriti dell'Illuminismo napoletano radicati nel magma fecondante del loro ambiente di provenienza²¹.

Costantino Vigilante (1685-1754), vescovo di Caiazzo e confessore di Carlo III di Borbone, ebbe un ruolo importante nella politica del re. Il Vigilante, che apparteneva ad un ceppo solofrano che era una forza economica di grande importanza nella società locale, dal suo ambiente prendeva le istanze di ciò che doveva essere innovato, nello stesso tempo portava a Solofra, nelle frequenti visite, la fiducia verso le innovazioni e nell'autorità monarchica rappresentata dal grande re²².

Giuseppe Maffei (1728-1812), che nella sua opera maggiore indagò le istituzioni del Meridione per capire la realtà napoletana su cui innestare l'azione riformatrice, diceva che ogni cambiamento doveva essere aderente alla realtà ed anche lui dall'ambiente solofrano attingeva esempi di ciò che non andava e doveva essere cambiato. Fu professore all'Università e di una scuola privata da dove diffondeva le idee nuove. Come Censore dei libri dette la possibilità a molti studi che venivano dalla Francia rivoluzionaria di diffondersi tra la intellettualità napoletana, per tutto ciò subì la carcerazione durante la repressione dopo la scoperta della prima congiura giacobina nel 1794 e la chiusura della scuola privata²³.

Massimiliano Murena (1728-1781) fu un moderato che pensava di rinnovare le strutture sociali dall'interno, con una mediazione tra tradizione e modernità. Si ispirava al diritto naturale, che, diceva, viene prima di ogni organizzazione politica e giuridica e che l'uomo deve seguire e difendere perché è la legge naturale che deve indicare al sovrano quali sono i suoi compiti e imporre al suddito di combattere tutto quello che è contro natura. E tali erano i pri-

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem* e O. Caputo, *I vescovi nati nella diocesi di Salerno e Acerno*, Salerno, 1982, pp. 353 e sgg.

²³ M. De Maio, *I Maffei di Solofra*, cit.

vilegi che diventavano soprusi, le disuguaglianze e tutte le prevaricazioni esistenti nell'antico regime²⁴.

Non meno importanti furono altri rappresentanti che in diversi modi dettero un contributo all'atmosfera di rinnovamento che visse la Napoli del tempo: Felice Giannattasio (1756-1849), studioso delle scienze matematiche, professore e rettore dell'Università e in una scuola privata dove portò l'esperienza dei suoi viaggi in tutta Italia, subendo durante la rivoluzione il sospetto e la chiusura della scuola; il sacerdote Matteo Barbieri (1743-1789) che da insegnante improntò i giovani alle nuove idee e fece conoscere coloro che avevano partecipato allo sviluppo delle scienze matematiche e filosofiche nel Meridione; Marianna Vigilante che studiò le nuove scienze, quelle naturali, la fisica e l'astronomia; Leonardo Santoro (1764-1853) che fu innovatore coraggioso delle tecniche della chirurgia, mettendo in atto in questo campo una vera rivoluzione; Gaetano Giannattasio (1777-1842) che divenne esperto di diritto amministrativo per dare uno strumento a coloro che governavano, tanto che i napoleonici durante il Decennio lo vollero tra i loro collaboratori nel mettere in modo il grande rinnovamento di questo periodo; il matematico Giovan Battista Ronchi (1770-1840) che fu autore di varie invenzioni tecniche tra cui un cronometro ed un organetto che una ruota faceva entrare in funzione; il medico e chimico Maria Salvatore Ronchi, insegnante all'Università proprio nel decennio che va dalla rivoluzione francese a quella napoletana; il fisico Tommaso Fasano, professore all'Università dal 1759 al 1797²⁵.

Accanto a questi solofrani bisogna citare i tanti che a Napoli frequentavano le scuole in cui si leggevano e si commentavano le opere più significative dell'Illuminismo napoletano e degli scrittori dei tempi nuovi. Essi si scuotevano da tutto ciò che era passivamente accolto e venivano a contatto, spesso insieme alle loro famiglie, col movimento giacobino che all'inizio non era rivoluzionario, in cui trovavano riscontri col moto antifeudale solofrano. Parteciparono insomma al moto riformatore, alcuni accettando la monarchia illuminata, altri sentendo l'insofferenza verso ogni forma di sudditanza. È tutta una classe intellettuale che, se non ha lasciato scritti, pure prese parte e visse questo nuovo modo di sentire comunque ebbe sentimenti riformatori creando quella che Croce chiama la "prima e fondamentale riforma", di "aver formato se stessa", riforma che esportava nel paese natio dove aveva ruoli dominanti.

Non mancano i sacerdoti - quel clero che fu una classe importante a Solofra - tra cui vale citare alcuni appartenenti all'antico ceppo dei Garzilli, che parteciparono direttamente o indirettamente agli eventi di fine secolo, infatti uno di loro, Serafino, fu tra i "rei di stato". Abate era Niccolò Giliberti, del quale si ha un'orazione recitata all'Accademia degli Oziosi, frequentata da diversi solofrani, in cui fece una pungente satira contro i "modi di vivere del secolo" che gli innovatori volevano cambiare²⁶.

La rivoluzione del 1799 coinvolse direttamente molti solofrani, sia a Solofra che a Napoli. Alla prima insurrezione nata nell'Università partecipò Giuseppe Maffei, a Solofra negli eventi successivi si videro in campo il sacerdote Alessio Ardolino coi fratelli artigiani e mercanti, Gaetano e Michele e il figlio di quest'ultimo Biagio, l'artigiano del battiloro Nunzio Giannattasio, Carlo Grasso, un negoziante di pelli con rapporti commerciali con la Puglia, il conciatore Gaetano Trombone col fratello Giuseppe, l'artigiano Michele d'Andri, Salvatore Papa figlio del mercante Filippo, alcuni membri della famiglia Garzilli, mercanti e finanziatori che avevano residenza e attività a Napoli, infine l'avvocato Giuseppe Vigilante, notaio della Corte di giustizia di Napoli. Le speranze giacobine si propagarono presto anche nel basso cetto artigiano solofrano, che attendeva qualsiasi evento che avrebbe potuto cambiare le cose. Qui si vissero tutti gli eventi di quella rivoluzione con uno stretto scambio di rapporto con la capitale. Per esempio quando la truppa controrivoluzionaria solofrano-santagatina partecipò agli

²⁴ M. De Maio, *Illuministi e Novantanove a Solofra*, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

scontri alle porte di Napoli, quando diversi solofrani furono incarcerati ai Granili ed altri a Castel dell'Ovo, dove fu portato anche il figlio del Maffei²⁷.

5. *La fine di un rapporto fecondo e stimolante.* Con la fine dell'antico regime fu fortemente incrinato il rapporto Solofra-Napoli poiché la residenza nella capitale non assicurava più quelle protezioni che erano proprie dell'antico regime, finito per sempre con la Rivoluzione napoletana. Un esempio del cambiamento delle cose è nella vicenda del battiloro, che a Solofra subì un vero ostracismo tanto che a metà Ottocento c'erano in paese appena cinque botteghe che battevano solo l'argento contro le cento di cinquanta anni prima. Tuttavia la partecipazione alla vita napoletana non mancò come dimostra il movimento carbonaro, che a Solofra ebbe ben tre Vendite e che confermò il risveglio della massa popolare alla vita politica. Molti furono i partecipanti a quelli eventi, molti furono coinvolti nella reazione, molti altri ripresero la propaganda politica guidati da un sacerdote di S. Agata, Carmine Antonio Giliberti²⁸.

Lungo tutto l'Ottocento il rapporto Solofra-Napoli continuò, poiché si sfruttarono le basi che le famiglie napoletane con origini solofrane avevano creato. Diversi furono coloro che in questo secolo si stabilirono a Napoli perché la città offriva le opportunità di studio e di progresso e perché si seguiva un iter ormai stabilizzato nel tempo, mentre i rami antichi continuavano a versare nell'ambiente solofrano semi fecondi. La famiglia più proliferata fu la Garzilli, il cui ramo napoletano fu ricco di sacerdoti, che continuarono ad avere a Solofra come punto di riferimento il palazzo familiare in Via Garzilli, continuarono a godere di cappellanie e quando queste furono abolite gestirono altari e cappelle private. Furono il sacerdote Carmine Filippo (Solofra 1727-Napoli 1815), i vescovi Marco Pasquale (Solofra 1728-Napoli 1812), autore di drammi religiosi e di opere in rima, Paolo (Solofra 1756 Sessa Aurunca 1848) coadiutore alla stesura del Concordato del 1818 e Taddeo (Solofra 1774-Napoli 1848), dottore in utriusque juris e studioso di matematica, e ancora un Paolo (1807-1887), prefetto della Biblioteca Brancacciana di Sant'Angelo a Nido che trasformò questo istituto in centro di studi e di ricerche, infine Nicolò, nato nel bel palazzo solofrano della famiglia nel 1831 ed a Napoli studente di filosofia, prematuramente morto a Palermo guidando una congiura che gli costò la condanna a morte nel 1850²⁹.

Anche i Landolfi per molti anni si divisero tra Napoli e Solofra, sia il ramo che aveva il palazzo al Sorbo con molti magistrati e uomini di legge, sia quello imparentato con i Garzilli che ebbe in Agostino (1800-1889), un benefattore della comunità quando il suo palazzo della Forna con molti beni fu donato per farne un Ospedale per i poveri, sia il ramo di Luigi (Solofra 1814-Napoli 1890), avvocato e liberale moderato nella Napoli borbonica e postunitaria che dette un contributo non indifferente ai problemi che lungo tutto il secolo attraversarono la città³⁰.

. La medesima cosa successe ad un ramo della famiglia Grassi facente capo a Giuseppe Antonio (Solofra 1806-Napoli 1859), medico-chirurgo della Marina di Napoli e all'Ospedale degli Incurabili ed autore di diverse opere di medicina, dei Buonanno con Nicola (Solofra 1853-Napoli 1897), chirurgo di fama. Per altre famiglie la residenza a Napoli esclude quella a Solofra come successe ai Murena di cui Domenico (Solofra 1733-Napoli 1810), giureconsulto, letterato e poeta, fu l'ultimo ad avere natali solofrani. Questo vale anche per molti rami di altre famiglie che gradatamente persero i legami con Solofra.

Napoli nel regno d'Italia restò solo un grande mercato che assicurava lavoro. I solofrani abitanti in città ebbero depositi, divennero rappresentanti dei prodotti che servivano al commercio solofrano, il quale cominciò ad aprirsi anche a mercati italiani al di fuori del Meridio-

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ M. De Maio, *La Carboneria a Solofra* in sito web citato.

²⁹ M. De Maio, *La famiglia Garzilli di Solofra* nel sito web citato.

³⁰ M. De Maio, *La famiglia Landolfi di Solofra* nel sito web citato.

ne. La residenza a Napoli delle famiglie storiche solofrane servì a mantenere una base di rapporti commerciali che permisero alla produzione solofrana di vivere. La città continuò ad essere la meta per quelli che volevano intraprendere gli studi, ma molti furono i solofrani, sacerdoti, letterati, artisti che studiarono fuori di quell'ambiente o in esso mossero solo i primi passi, emergendo fuori dell'ambiente napoletano e portando persino nei paesi dell'emigrazione il segno della loro eminenza, come successe a Donato Buongiorno artista italo-americano. Gregorio Ronca (1859-1911) invece nel capoluogo fece solo i primi passi, mentre emerse nell'Accademia di Livorno, dove gli studi scientifici lo portarono ad essere un grande scienziato che contribuì in modo decisivo al miglioramento della Marina italiana³¹.

I solofrani-napoletani che continuarono a mantenere legami con le famiglie del loro ceppo che risiedevano a Solofra, non smisero di frequentare le loro case solofrane. Lo fecero soprattutto nelle lunghe estati di una volta quando intere famiglie, spesso con un corredo di amici, si spostavano a Solofra, divenuta "centro di soggiorno" per le vacanze estive. Questa modalità si conservò per molto tempo e fu viva per tutta la prima metà del Ventesimo secolo.

³¹ M. De Maio, *Gregorio Ronca un irpino da non dimenticare*, Accademia Solofra, Solofra, 1986.